

Bolif

Bollettino d'Informazione sui Farmaci

6/08

- 246 Il trattamento dell'asma
tra passato e futuro
- 259 Vaccinazione HPV:
analisi delle segnalazioni
di eventi avversi nel 2008
- 263 Gestione del rischio
da isotretinoina
- 274 La soia: potenzialità
nutrizionali
e medicinali

Con allegato l'inserto
"I fondi regionali
di farmacovigilanza"



Bimestrale
dell'Agenzia
Italiana
del Farmaco

Il giorno della memoria vale anche per medici e farmacisti

Nel momento in cui state leggendo questo numero del Bif il giorno della memoria, 27 gennaio, è già passato. Ma non è inutile ricordare, anche sulle pagine di un giornale "specialistico" come il nostro, che la memoria di quello che è successo ormai 60 anni fa ci riguarda tutti.

Noi siamo abituati a pensare alla tragedia dei lager hitleriani come a un incubo, popolato di prigionieri laceri e affamati, SS crudeli e selvagge, cani da guardia aggressivi, reticolati. Ma non è solo questo. Anzi.

Ricordare quegli anni vuol dire soprattutto ricordare che milioni di uomini e di donne come noi, che studiavano, lavoravano, facendo una vita "normale", hanno pagato con la vita il fatto di essere ebrei, di essere zingari, o omosessuali, o antifascisti e antinazisti. Ma anche che milioni di uomini e donne hanno assistito senza reagire al compiersi di questo dramma inimmaginabile: hanno visto prima sparire il proprio compagno di banco, o il proprio professore, o il medico, o il vicino di casa; non gli hanno dato troppa importanza, perché tutti i giornali dicevano che erano di una razza inferiore (nel caso degli ebrei), depravati (nel caso dei gay), antisociali (nel caso degli zingari), nemici della patria (se erano antifascisti o antinazisti).

Prima hanno visto queste persone allontanate dalle scuole, dagli uffici pubblici, poi hanno visto gli arresti, le umiliazioni; qualcuno ha visto le deportazioni, gli atti di violenza. E la maggioranza, convinta dai giornali che si trattava di razze inferiori, di uomini e donne "diversi", non solo non ha reagito, ma qualche volta ha condiviso se non aiutato queste terribili misure.

Alcuni hanno preso il posto degli ebrei nei luoghi di lavoro, altri hanno approfittato delle condizioni di disperazione per fare buoni affari. Per fortuna, una minoranza piccola ma coraggiosa ha fatto quello che la coscienza e l'umanità richiedevano: ha aiutato e nascosto, a rischio della propria vita e di quella dei propri familiari, ebrei, antifascisti, prigionieri evasi.

Per questo è importante, almeno una volta all'anno, ricordare questa terribile tragedia, che è successa mentre milioni di persone facevano una vita del tutto normale e non volevano essere disturbati da queste storie che riguardavano esseri "inferiori", "diversi", o "che non si fa-



ce-
vano
gli affari
loro".

E poiché siamo un bollettino di informazione sui farmaci, vorremmo ricordarlo con due storie, diametralmente opposte, che riguardano l'ambito farmaceutico.

La fabbrica degli schiavi

Tutti conoscono le atrocità e le miserie dei campi di eliminazione nazisti: ma non tutti sanno che a fianco dei campi di concentramento sorgevano fabbriche dove i deportati lavoravano come schiavi.

Alcune volte le industrie erano proprio adiacenti ai lager, come la Buna, fabbrica di gomma artificiale, modernissima, dove lavorarono complessivamente 350.000 deportati. Ma centinaia di industrie tedesche hanno partecipato a questa attività: con regolari accordi, le aziende chiedevano ai campi di concentramento "pezzi", cioè uomini, al prezzo di 4 marchi al giorno, per un periodo massimo di 3 mesi. Infatti la razione alimentare giornaliera era concepita in modo che i deportati morissero di stenti mediamente in tre mesi. Antesignana di questa attività è stata un'azienda chimico-farmaceutica, la IG Farben, che ha utilizzato migliaia di schiavi nelle industrie e tantissimi nelle sperimentazioni cliniche.

Il dott. Mengele, il medico delle SS che sottoponeva i deportati a sperimentazioni dolorose e mortali, non era lo scienziato pazzo che abusava del suo ruolo: nel corso degli anni di guerra furono condotte nei campi di sterminio numerose sperimentazioni di nuovi farmaci, soprattutto antibatterici, farmaci contro il tifo, l'epatite virale, la gangrena gassosa, ecc. Per testarli i deportati venivano infettati volontariamente con iniezioni di siero tifico o, peggio, feriti con colpi d'arma da fuoco e le ferite infettate. Naturalmente, i deportati non avevano diritto nemmeno alle misure che sarebbero state adottate per gli animali da laboratorio.

Alcune terapie venivano studiate per i soldati tedeschi al fronte, e quindi i deportati in cattive condizioni di nutrizione non costituivano una popolazione confrontabile: si decise allora di utilizzare i prigionieri russi appena catturati, sparandogli alle gambe, sottoponendoli ad amputazioni ed esponendoli ai germi. Se sopravvivevano, erano solo mutilati.

Dopo la guerra, alcuni dei medici che avevano partecipato alle sperimentazioni vennero processati e condannati: ma solo quelli per i quali era dimostrata una diretta presenza nelle sperimentazioni. Chi aveva architettato e chi aveva fatto profitti con l'uso dei deportati schiavi o dei deportati cavi riuscì a cavarsela.

Un pioniere dell'industria farmaceutica in Italia

Roberto Lepetit nacque nel 1906 a Ponte Lambro, in provincia di Como. Era nipote di Robert George Lepetit, chimico francese che emigrò in Inghilterra e poi in Italia dove nel 1870 fondò la ditta Lepetit & Dollfuss, che produceva coloranti e tinture per tessuti. La ditta si orientò verso la produzione di medicinali per opera del figlio, Roberto Lepetit, zio di Roberto jr. Nel 1928, morto lo zio, toccò al giovane Roberto diventare amministratore delegato e direttore generale della Lepetit. Sotto la direzione dello zio e poi sua, la Lepetit ebbe un grande sviluppo, con 16 stabilimenti in Italia e presenze in 36 paesi del mondo. Ma Roberto Lepetit, oltre che un brillante e fortunato imprenditore, era anche un'anima critica e coraggiosa: nel 1942 venne espulso dal Partito Fascista e prese contatto con gli antifascisti del Partito d'Azione. Dopo l'8 settembre 1943 si dedicò attivamente alla resistenza, continuando a lavorare nell'azienda. Il 29 settembre 1944 fu arrestato a Milano, incarcerato e torturato a San Vittore. Dopo un mese fu deportato nel lager di Bolzano, dove rimase qualche settimana e dove incominciò ad organizzare, con i propri mezzi, una piccola farmacia del campo. In una lettera (clandestina) alla moglie, da Bolzano scriveva: "...sto preparandomi l'animo e le mie cose per una partenza che ormai è in atto - non si sa ancora se per sabato/domenica pross. oppure per la prossima settimana. Si parla di una part. di circa 600 persone. Io spero molto di essere fra quelli che rimangono (e dovrebbero essere molti dato che stiamo circa 1600) - anche perché la farmacia sta prendendo piede. Sto preparando pacchi assistenziali per i parenti - a ciò autorizzato dal med. ted. e complimentato dal nuovo capo campo. Staremo a vedere!".

Non si sa cosa pensassero realmente il capo campo e il "med. ted.": ma Roberto Lepetit pochi giorni dopo fu deportato a Mauthausen e quindi ad Ebensee, dove morì il 4 maggio 1945, due giorni prima che gli americani liberassero il campo.

La moglie ha voluto che sulla fossa comune che, oltre a Roberto Lepetit, contiene i resti di migliaia di deportati ci fosse una croce con scritto:

"Al marito qui sepolto, compagno eroico dei mille morti che insieme riposano e dei milioni di altri martiri di ogni terra e di ogni fede

affratellati dallo stesso tragico destino, una donna italiana dedica pregando perché così immane sacrificio porti bontà nel cuore degli uomini". **bif**

L'autore di questo articolo è figlio

del deportato triangolo rosso (politico)

3906 e della deportata triangolo rosso

3795 del lager di Bolzano.

